

L'IMMAGINE DEL POSSIBILE

Luigi Ciotti, presidente nazionale del CNCA, sottolinea la necessità di elaborare una strategia di intervento di lunga durata

89.0228 - Il patrimonio delle nostre realtà si è sviluppato nell'arco di questi anni ed è evoluto in una costante attenzione alla ricerca e al cambiamento, adattando le proposte e gli interventi alle rapide trasformazioni del mondo giovanile e alle diverse modalità di esprimere il disagio.

Un patrimonio quindi fatto di limiti, di successi e fallimenti, ma anche di proposte concrete, che lascia alla creatività e alla trasformazione del contesto le condizioni per attualizzarle. È importante sottolineare che la nostra storia si è sempre intrecciata con quella di tante persone, confrontando costantemente la teoria con la storia e la vita della gente.

Le nostre proposte rappresentano un'immagine del possibile, una concretizzazione della volontà di cambiamento. L'incontro con le diverse forme di emarginazione e di disagio ha spinto questo Coordinamento nazionale a svolgere più funzioni interconnesse, a volte inventando modalità nuove di servizio. Abbiamo cercato non tanto il risultato immediato di immagine, ma una progettualità diversa di intervento sul territorio, inserita nei contesti di vita con forme capaci di andare incontro ai bisogni della gente: la convivenza accogliente nella vita comunitaria, le iniziative di lavoro e le forme di cooperazione volte all'inserimento produttivo di chi è in difficoltà, la partecipazione concreta e propositiva alle iniziative sul territorio, i centri di ascolto, le comunità residenziali, i centri diurni, i servizi alla persona, le diverse iniziative per produrre cultura, formazione, informazione «mirata» e accessibile. Il CNCA in

questo momento vede impegnate oltre 2600 persone che gestiscono 38 centri di ascolto, 221 comunità residenziali, 46 centri diurni, 115 laboratori artigianali e di attività agricola, 33 centri di documentazione e di ricerca. I settori di impegno sono diversi: la tossicodipendenza, l'alcolismo, la prostituzione, la malattia mentale, i minori, gli anziani, i nomadi, il problema dell' AIDS, le carceri. Nel 1988 queste realtà hanno accolto ed incontrato 10.550 persone e con più di 5.000 e Stato possibile attivare progetti di accoglienza e di sostegno.

La scelta della condivisione

La nostra riflessione, nata e verificata nell'esperienza concreta, non vuole assumere il tono della battaglia ideologica, ma essere uno sforzo comune per risolvere un problema assai complesso che richiede una strategia di intervento di lunga durata. Il nostro impegno è rivolto al superamento alle diverse forme di disagio e di marginalità: ciò non significa non tenere conto della specificità dei problemi, bensì essere consapevoli che le forme in cui quel disagio si manifesta non sono date una volta per tutte, e che occorre accogliere la storia e la vita di una persona e non solo il suo problema. La nostra scelta è stata la condivisione, condizione indispensabile per ogni vita che voglia riempirsi di significato. Credenti e non credenti hanno trovato in questa una dimensione comune alla loro ricerca. La condivisione è stata ed è la base di un possibile progetto culturale che ha raccolto e unificato i molti frammenti delle nostre esperienze e si propone come contributo

razionale nei confronti di quanti ricercano un centro vitale e significativo per la loro vita. Condivisione ha significato una costante ricerca metodologica che ha tenuto conto delle profonde trasformazioni e dei cambiamenti della nostra realtà sociale; il rifiuto di ogni forma di coazione, per privilegiare la relazione interpersonale quotidiana: la ricerca di nuove forme di convivenza, senza deleghe; la centralità del territorio e la diversificazione delle risposte; il pluralismo nelle appartenenze e la volontà di collaborazione e integrazione; la non paura del dissenso perché ci sia tensione positiva per costruire insieme, senza forme di campanilismi, ma nel servizio alle persone in difficoltà. L'impegno di questi anni ci ha anche insegnato che la condivisione con la marginalità sociale non deve abbandonarsi alle sole esperienze, pure importanti: essa contiene un giudizio complessivo sulla società e pone delle richieste impegnative di mutamento.

In una prospettiva di cambiamento

Non si tratta di un giudizio strettamente politico e appiattibile sull'ipotesi ideologica (non è il nostro «mestiere» di Coordinamento delle comunità); è il giudizio morale ed etico che non può rinunciare ad esprimere un giudizio anche politico, se per politico si intende la dimensione sociale e civile della convivenza umana. Le nostre esperienze di condivisione sottolineano l'irrinunciabilità di una prospettiva di cambiamento che ponga l'uomo e la sua dignità al centro. La condivisione contiene

quindi una forza critica, di contestazione e di mutamento che impedisce di essere trasformati in elemento funzionale strumentalizzabile. Non si tratta di recuperare persone ad una semplice normalità di vita, ma di stabilire i nuovi criteri della cosiddetta «normalità». Oltre a vivere esigenze di cambiamento dobbiamo anche contribuire a progettarle: è questo il senso del nostro contributo.

Soggetti di Progettualità

Nello specifico il contributo a questo dibattito sulla droga in Italia parte da queste premesse, da questa riflessione, e da queste considerazioni ed ha le stesse radici di vissuto. Tutto il nostro agire, di questi anni (più di venti), è stato un «no» alla droga, alla permissività, alla faciloneria: non siamo stati la «fabbrica della pietà». Già la Legge 685 sancisce in via di principio la illiceità del consumo, tant'è che la droga viene in ogni caso sequestrata e il detentore viene segnalato all'autorità giudiziaria: ma regola questa norma con la non punibilità, per fare uscire dal «sommerso» i giovani, quell'universo sommerso che è appena intaccato dall'opera dei servizi pubblici, dalle comunità private e dal volontariato. Non siamo i difensori d'ufficio della «modica quantità»: del resto il nuovo concetto di «dose abituale giornaliera» non risolve alcuno dei problemi lasciati aperti dal concetto della modica quantità.

Perché la 685 è inapplicata?

Ma ci resta un interrogativo: come mai la 685 non è stata applicata nel nostro Paese? Noi chiediamo la punibilità di quelle persone che non applicano la legge. Chiediamo con fermezza che si chiarisca come mai, ad esempio, a distanza di 14 anni ancora cinque regioni in Italia non hanno la legge regionale in applicazione a quella nazionale. I servizi nell'Italia del Sud sono il 35

per cento di quelli che dovrebbero essere. A Torino, mancano da un anno e mezzo cinque servizi, già predisposti sulla carta. Come mai la 685 aveva ben tre articoli sulla prevenzione, ma pochi hanno usato una strategia complessiva di interventi in questa direzione?

Come mai Carlo Palermo, magistrato, non ha terminato la sua inchiesta a Verona su droga e traffici di armi? Come mai l'aperta denuncia di padre Zanotelli, attraverso *Nigrizia*, sul traffico di anni, droghe, complicità, coperture, riferimenti politici, è caduta nel vuoto? Come mai altri magistrati, che con coraggio avevano messa in evidenza il riciclaggio del denaro sporco attraverso banche italiane e straniere, furono messi a tacere? È un lungo elenco di interrogativi, difficili da accettare da chi, in questi anni, ha lavorato seriamente e con impegno per combattere il disagio e la diffusione della droga. Ci sembra per questo e per altri motivi di poter affermare con forza un «no» chiaro alla punibilità del tossicodipendente, del consumatore, e chiediamo che si mantenga l'articolo 80 o si inventi altro in quella direzione. La minaccia di sanzioni rischia di allontanare chi si droga dalle strutture di recupero. È necessario mantenere uno spazio che permetta l'intervento pubblico e privato in una prospettiva educativa, senza trasformare gli operatori in strumenti repressivi. Il tossicodipendente è l'anello più debole di una catena a monte della quale vi sono molte e diversificate responsabilità. La dipendenza non si sconfigge né con le pene né con la coercizione, entrambe inefficaci in una reale strategia di recupero.

Alcune proposte costruttive

Una legge realmente costruttiva deve puntare, più che sulla punibilità del tossicodipendente e dei consumatori, sull'efficacia dei servizi socio-sanitari, sulla prevenzione, sull'aumento dei finanziamenti per i servizi, sulla

repressione del grande spaccio. Ma vorremmo andare oltre. I veri nodi sono: il problema della prevenzione e dell'educazione, la droga come mercato (narcotraffico), i servizi sociali e la tossicodipendenza, la tossicodipendenza e l'AIDS, la tossicodipendenza e il mondo del lavoro. Io mi fermerò solo su due di questi punti: la prevenzione e l'educazione, la tossicodipendenza e il lavoro.

Prevenzione ed educazione

Il tema della prevenzione non può essere isolato dal contesto più complessivo di una *strategia educativa* che ha carattere fondamentalmente propositivo. Essa, per sua natura, tende più a schiudere orizzonti di senso che a imporre divieti.

La prevenzione non può assumere caratteri di specificità rispetto alla tossicodipendenza, anche se ne deve tener conto. Soprattutto occorre lavorare per entrare in contatto con tutti i giovani che per motivi di estrazione sociale e di condizioni ambientali sono posti fuori dal circuito socializzante della scuola e delle associazioni e sono difficilmente raggiunti da contributi educativi e informativi.

Si tratta di porre particolare attenzione alla formazione di educatori, sia nell'ambito scolastico che associativo, ripensando i percorsi e i contenuti della preparazione di insegnanti ed educatori, senza fare di tutti gli assistenti sociali, ma mettendoli in grado di comunicare con i giovani in modo costruttivo.

Un processo educativo efficace, secondo noi, è un processo educativo *integrato*, che vede un lavoro comune di tutti i protagonisti della formazione: la scuola, le associazioni, le realtà comunitarie, le chiese, i servizi, le famiglie. Una prevenzione reale può istituirsi ad un livello in cui vari protagonisti dell'educazione riescono a trovare uno spazio di confronto e di integrazione e ad operare con coerenza nella stessa direzione. Le politiche giovanili non possono essere delle «aggiunte» alla sfera tradizionale dell'agire dell'ente

locale, ma orientamenti programmi e strutture devono sapersi modificare secondo i reali bisogni dei giovani ai quali occorre dare lo spazio e il modo di esprimersi.

Tossicodipendenza e lavoro

Il lavoro si presenta come una realtà che pur non avendo un rapporto di causa-effetto taglia trasversalmente la realtà della tossicodipendenza.

È un momento cruciale sia per gli itinerari di recupero sia come prevenzione del complesso della vita giovanile. Nei prossimi anni secondo il rapporto, ci saranno 6.000.000 di giovani che varcheranno i 30-35 anni senza aver mai lavorato. Allora lotta alla droga vuole dire anche creare le condizioni perché i giovani possano dignitosamente inserirsi nel tessuto sociale. Occorrono interventi, normative, leggi, scelte che aprono spazi e prospettive perché questo possa avvenire. Anche così si opera per diminuire il disagio e il conseguente bisogno di ricorrere alla droga. Ma mancano ancora i presupposti fondamentali, anche politici, che da sempre si reclamano. È importante promuovere una nuova cultura di solidarietà all'interno dei luoghi di lavoro, rilanciare e riqualificare la formazione professionale, riconoscere la utilità della cooperazione per dare nuovo senso al lavoro, e garantirlo a chi si trova in situazione di grave disagio, senza per questo farne una categoria privilegiata.

Che cosa chiedono i giovani

Per ultimo il bisogno di senso. Significa chiedersi quali grandi bisogni esprimono i giovani che noi incontriamo all'interno delle nostre realtà. Abbiamo verificato in questi anni che i bisogni dei giovani che vivono situazioni difficili e estreme sono gli stessi bisogni dei giovani cosiddetti normali. Ecco allora che l'attenzione va al mondo giovanile nel suo insieme e non solo all'area

del disagio. Il bisogno fondamentale dell'affettività, il bisogno di poter esprimere le proprie risorse e potenzialità, il bisogno della comunicazione, dell'ascolto, del confronto e soprattutto il bisogno di dare un senso, uno scopo, un significato, un fermento alla propria vita: sono i bisogni universali e fondamentali comuni a tutti i giovani.

L'esigenza di scelte complessive

Allora la nostra esperienza ci dice che mai come oggi devono essere fatte delle scelte complessive che diano un concreto segnale di speranza alle persone, non dimenticando la fascia del sommerso che di fatto è presente nelle nostre realtà. È ormai noto a

tutti che molte delle over-dose sono delle morti cercate e volute; aumentano i suicidi e i servizi psichiatrici ricevono molti giovani che non hanno patologie specifiche ma vivono un grande disorientamento per mancanza di riferimenti, di sicurezza e di opportunità di vita. Sono tutti segnali di una grande mancanza di speranza, e della difficoltà di vivere in questa «normalità». Allora, a fianco degli aspetti positivi, delle realtà che stanno già operando sul territorio, dell'intervento del pubblico che di fatto si sta già facendo, mi sembra importante che si tenti di fare qualche cosa di più, che si dia spazio al mondo giovanile perché, al di là delle polemiche e delle battaglie politiche, possa essere lui il gestore della sua realtà, protagonista concreto all'interno dei propri territori e della propria vita.

IL CNCA IN NUMERI I dati aggiornati al 1° gennaio 1989

89.0229 - MILANO - La data di nascita del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza risale al 1981, quando alcune associazioni di volontariato si sono unite, per acquistare maggiore forza ed incidere sulle condizioni di vita nel nostro Paese, impegnandosi a fianco di chi subisce situazioni di svantaggio sociale. Attualmente sono 82 i gruppi aderenti, con la partecipazione di 2669 operatori; tra questi, il 49% ha meno di 29 anni, il 47% è tra i 30 e i 59 anni ed il 4% ha oltre 60 anni.

Il 78% dei gruppi si occupano di tossicodipendenza, il 47,5% di minori e giovani, il 19,5% del carcere; inoltre c'è un coinvolgimento sui problemi dell'alcolismo, disagio psichico, handicap, terzomondiali, anziani, vagabondaggio, nomadi, prostituzione: ovviamente, alcuni gruppi operano in più settori. I servizi si articolano in 221 comunità residenziali, 115 laboratori artigianali e imprese agricole, 46 centri diurni, 30 centri filtro e 33 centri studio.

Nel corso del 1988 si sono contattate 10575 persone e, tra queste, 5111 sono state seguite: le fasce d'età maggiormente rappresentate sono quelle tra i 19 e i 25 anni (38%) e tra i 26 e i 35 anni (28,6%); tuttavia il 12% degli utenti supera i 46 anni.

Particolarmente importante è la connessione con i servizi pubblici: oltre l'85% dei gruppi ha stabilito convenzioni con le USSL di appartenenza, mentre il 62% ha avuto rapporti con i Comuni ed il 25% con le Province. Per quanto riguarda le collaborazioni ministeriali, ne hanno usufruito 15 gruppi (il 18%): in testa il ministero di Grazia e Giustizia, con 9 collaborazioni, seguito dal ministero dell'Interno, con 8. □